

## **UMBERTO BIANCHI**

*Nato a Galliera nel 1897 e morto nel 1976. Commissario di compagnia della 63<sup>a</sup> brigata Garibaldi (1944-1945). Testimonianza scritta nel 1967.*

*(Da Luciano Bergonzini, La Resistenza a Bologna – Testimonianze e documenti, vol. V, Istituto per la Storia di Bologna – 1980, pag. 779-780)*

Durante la prima guerra mondiale ero artigliere nel X «Fortezza» e partecipai alle battaglie del Carso e del Piave; fui ferito nella azione di Casa Vecelli e per il mio comportamento fui decorato con medaglia di bronzo al valore militare. Terminata la guerra tornai a Galliera e ripresi il mio solito lavoro di bracciante. Il re ci aveva promesso la terra, la casa e il lavoro se avessimo vinto la grande guerra e invece non ci diedero niente e nemmeno la pensione alla quale avevo diritto come ferito. Poi venne il fascismo e la monarchia divenne subito fascista ed io dovetti guadagnarmi il pane come bracciante nella tenuta Venturi e ovunque vi fosse un po' di lavoro.

Riuscii ad entrare poi nelle ferrovie come manovale, ma a causa delle mie idee antifasciste fui perseguitato più volte. Partecipai allo sciopero politico contro il fascismo del 1922 e da allora vennero giorni sempre più difficili per me e per la mia famiglia. La mia casa, tuttavia, non cessò mai di essere un luogo di incontro degli antifascisti di Galliera, costretti a fuggire o a nascondersi per le persecuzioni fasciste nelle campagne. Così fino al 25 luglio 1943, quando il fascismo cadde.

I primi di agosto del 1943 mi trovavo a Galliera e, nell'occasione, partecipai ad una manifestazione di popolo che si concluse con la distruzione delle insegne della «X Legio» fascista nell'ex Casa del popolo, divenuta poi casa del fascio. Partecipai anche alla costituzione del CLN di Galliera. Il CLN mi designò anche sindaco a liberazione avvenuta.

Da quel momento la mia attività fu volta ad organizzare la Resistenza nel comune di Galliera, assieme a Onorato Malaguti, a suo figlio Giorgio, eroe partigiano che fu trucidato dai fascisti a Porotto di Ferrara, ad Arleziano Testoni, Anselmo Villani, Franco Malaguti e altri. Immediatamente dopo l'8 settembre, Onorato Malaguti ed io ci recammo dal podestà, generale Zanotti, e gli dicemmo che bisognava distribuire il grano dell'ammasso alla popolazione prima che arrivassero i tedeschi; il podestà non si oppose e noi allora occupammo l'ammasso ed iniziammo la distribuzione secondo il numero delle tessere delle singole famiglie. Non tardò ad arrivare la notizia che ero stato denunciato al Tribunale Speciale e allora dovetti fuggire dal paese e mi unii ai partigiani nella zona di San Giovanni in Persiceto, dove lavorai per l'organizzazione dei contadini.

Nel febbraio del 1945 fui trasferito a Sant'Agata Bolognese per preparare la battaglia insurrezionale dell'aprile. La notte del 20 aprile 1945 notai che le avanguardie alleate stavano accerchiando la zona. Presi allora l'iniziativa di riunire tutti i partigiani e i responsabili politici reperibili nella zona. Ci trovammo in una decina in una casa della periferia, che era una base partigiana, per discutere su come attuare l'insurrezione. Di fronte all'incertezza se attendere ordini dal CUMER oppure se agire di nostra iniziativa, io assunsi la responsabilità di attuare subito l'insurrezione. Gli alleati stavano già colpendo la zona con l'artiglieria, la «cicogna» era continuamente sopra di noi. D'altra parte i tedeschi avevano circondato il paese coi carri armati e apparivano alquanto incerti.

Dopo la decisione ognuno assunse il suo compito e prese posizione nei punti più delicati del paese. Io andai nella sede dell'organizzazione femminile antifascista e mi incontrai con la responsabile. Riuscii a convincerla ad issare sul campanile della chiesa la bandiera nazionale e quella rossa e a quel segnale mi portai in piazza, da solo, e cominciai a gridare per l'insurrezione armata. La gente, che era stipata nelle case e nel campanile stesso, improvvisamente uscì come una fiumana e la strada e la piazza furono in pochi minuti piene di popolo. Noi occupammo l'intero paese: il Comune, la caserma, la scuola e i tedeschi furono costretti a fuggire verso Crevalcore e San Felice. La «cicogna» segnalò l'insurrezione agli alleati e da allora nessuna bomba scoppiò più nell'abitato e le artiglierie alleate si misero a battere i tedeschi in ritirata.

A Sant'Agata gli alleati giunsero la domenica 22 aprile, quando noi avevamo già restituito la città alla vita civile con la nomina del sindaco nella persona del bracciante Ottavio Pietrobuoni, fratello del martire partigiano che i tedeschi avevano fucilato pochi mesi prima nella piazza di Sant'Agata.